

Agorà

LETTERATURA

Così Kundera
presagì il sonno
mitteleuropeo

Cianci a pagina 28

E Kundera presagì il sonno mitteleuropeo

INTERVISTA

A partire da un libro con due interventi critici dello scrittore, il saggista ceco Pavel Kosatik riflette sulle "piccole nazioni" e il ruolo giocato dagli intellettuali

«Già nei primi anni '60 emerse ciò che vediamo oggi. L'Europa centrale non ha avuto la "solidità" di Rinascimento e Romanticismo. E l'Occidente non si è accorto della sua fine»

DORELLA CIANCI

Nel '56, quando i russi scatenarono un'offensiva contro Budapest, il direttore dell'Agencia di stampa ungherese scrisse: «Moriremo per l'Europa e per l'Ungheria». Partiamo da questo binomio per commentare quella che un grande scrittore nato a Brno ha definito *La tragedia dell'Europa centrale*. Milan Kundera, nelle parole della critica letteraria Carlisle, è stato definito «colui che ha fatto, per la sua Cecoslovacchia, ciò che García Márquez ha fatto per l'America Latina negli anni '60 e quel che Solženicyn per la Russia, negli anni '70».

Kundera ha dunque portato l'Europa dell'Est all'attenzione dell'Occidente, dandoci occhi attenti per analizzare la Primavera di Praga, al di là della dimensione esclusivamente politica. Al momento, in Europa, alla luce dell'attualità internazionale, si sta discutendo molto di due interventi critici di questo scrittore, raccolti in *Un Occidente prigioniero* (Adelphi, pagine 86, euro 12,00). Il primo articolo è del '67, scritto per l'occasione del Congresso dell'Unione degli scrittori in Cecoslovacchia, e l'altro dell'83, prim'ancora che gli scenari globali venissero ri-

definiti dal famoso 1989. Per commentare questa preziosa raccolta, abbiamo voluto ascoltare Pavel Kosatik, saggista e conoscitore dell'identità letteraria dell'Europa centrale, il quale ha subito voluto porre l'attenzione sul passaggio relativo a Franz Werfel, quando nel '37 prese posizione non solo contro l'hitlerismo, ma contro l'istupidimento generale ideologico e giornalistico, proponendo un'accademia mondiale dei pensatori e dei poeti per proteggersi dall'imbarbarimento del mondo, che dimenticava sempre più lo spirito cosmopolita dell'Europa centrale, «incerta zona di piccole nazioni strette fra Germania e Russia». Nell'articolo del '67, Kundera ricorda che i leader della rifioritura ceca, una di queste "piccole nazioni", avevano indissolubilmente legato la sopravvivenza della nazione stessa ai valori culturali che quest'ultima avrebbe dovuto produrre. Si avverte una sorta di esitazione fra desiderio di indipendenza dei popoli centro-europei e desiderio di appartenenza. Che ne pensa?

Riparto dalla Carlisle, la quale sul *New York Times* scrisse che, nel '68, poche persone in America sapevano che il romanzo di Kundera *Lo scherzo*, uno dei libri più audaci pubblicati

nell'Europa orientale alla fine degli anni '60, era un best seller in Cecoslovacchia, con 121mila copie vendute, prima che fosse censurato dall'invasione sovietica. Proprio *Lo scherzo*, infatti, era il libro dei giorni del Congresso degli scrittori. Quel testo ebbe un valore enorme, di cui quasi nessuno si accorse a ovest. Si descriveva un'epoca, che è stata capita più tardi, anzi - per dirla con maggiore onestà - l'analisi di quei tempi sta venendo fuori nelle vicende dell'Ucraina. In quel Congresso si parlò tanto del blocco sovietico e dell'ortodossia che c'era dietro quell'apparato di Stato, così lontano dalla visione occidentale, ma anche dalla visione dell'Europa centrale, fatta di una storia di vinti e outsider. Kundera s'interrogò, in quel famoso Congresso, sul senso e sulla dimensione delle nazioni dell'Europa



centrale, facendo proprio l'esempio del popolo ceco, che ha conosciuto «periodi di sonno, facendosi sfuggire gran parte dello sviluppo dello spirito europeo». Che cosa ha comportato questo?

L'esempio ceco mi appartiene, così come appartiene a Kundera, tuttavia è calzante anche per molte nazioni di quell'area, spesso fraintesa. In quella zona niente è consolidato, neanche la propria lingua. Il caso linguistico dell'Ucraina ne è un esempio evidente, ma gli intellettuali hanno mai preso coscienza di questo? Kundera fa una domanda cruciale per la sua terra, per la sua società, esprimendo preoccupazione per il «provincialismo della sua gente», che è fin troppo inconsapevole del fatto che lo spirito europeo, invece, è fatto di robusti e solidi miti, che si annodano alla cultura classica e a quella

cristiana. La cultura dell'Europa centrale ha vissuto una terra di mezzo, senza avere la solidità di quello che all'Occidente ha dato, per esempio, il Rinascimento o il Romanticismo. Senza avere neanche quell'ideologia granitica dell'Impero degli zar o poi dell'Unione Sovietica. Si chiede anche se è solo colpa dell'Europa centrale il fatto che l'Occidente non si è neppure accorto della sua scomparsa ed evidenzia come quell'esplosione di creatività, per esempio a Vienna, non è solo il frutto di una coincidenza geografica, perché il centro dell'Europa non è uno stato, «ma un destino».

Si inserisce proprio in questo discorso la responsabilità degli intellettuali, a partire dal 1918: non hanno saputo far valere l'essenza della loro tragedia, mentre lentamente scompaiono dalla carta del-

l'Occidente.

In quel '18 i Paesi dell'Europa centrale scelsero non l'assimilazione a un impero, ma l'autonomia politica. Gli intellettuali hanno avuto dunque un notevole ruolo per la sopravvivenza del loro popolo (sia pur con le loro carenze). Oggi, nel tempo che viene "dopo la cultura" non si può più individuare un punto di riferimento per un popolo tanto variegato, così, nella fragilità, si accendono gli scontri. L'Occidente è stato spettatore del disfacimento della cultura dell'Europa centrale, semplicemente perché non ha capito i suoi eventi, accomunandoci tutti al blocco sovietico. Forse anche gli scrittori non hanno prestato la giusta attenzione alla storia. Un solo episodio. Nel '28 il Commissario di Ucraina, Rakovskij, aveva già raccontato ai suoi amici di Parigi come la Russia stesse fallendo sotto il peso della corruzione delle gerarchie. Questo sguardo critico non era l'unico e non voleva dire semplicisticamente "aspirare all'Occidente".

E poi, in questi articoli viene posto in risalto il genio ebraico, che nel centro Europa ha lasciato un segno decisamente marcato, poiché proprio gli ebrei rappresentavano quell'essenza cosmopolita che è al centro di quella "incerta area". Tuttavia Kundera non sembra affatto assimilabile all'occidentale Kafka...

Lo fa pensare lui stesso, in una lettera del '20 a Milena Jesenská nella quale scrive: «Io ho una particolarità che mi distingue nettamente, in modo non sostanziale ma graduale, da tutti i miei conoscenti. Sia tu che io conosciamo moltissimi esemplari caratteristici di ebrei occidentali, io sono, per quanto ne so, il più occidentale di tutti loro: ciò significa, per dirla con un'iperbole, che non mi si regala un minuto di quiete, bisogna che mi guadagni tutto, non solo il presente e il futuro, ma anche il passato, una cosa, questa, che tutti forse hanno avuto subito in dote; persino questo io devo guadagnarmelo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - L.1974